

natura protetta

Tartarughe marine, vagabonde dei mari

Eccezionali deposizioni nell'estate 2025 sulle spiagge di Riccione e Ravenna

di **Paolo Varuzza** e **Francesco Besio**

Regione Emilia-Romagna – Settore Aree protette, Foreste e Sviluppo zone montane

Diciamolo subito, chi non ha mai sognato di assistere al suggestivo spettacolo dei piccoli di tartaruga appena nati intenti a correre verso il mare?

Se fino a qualche anno fa era un evento abbastanza raro, oggi sono diverse le spiagge italiane scelte, soprattutto dalla tartaruga comune, per deporre le uova: si stima che nel 2024 siano stati oltre 600 i nidi di tartaruga comune trovati in Italia con oltre la metà in Sicilia e in Calabria, ma vi sono segnalazioni in quasi tutte le regioni. La buona notizia è che il dato è in forte crescita rispetto al 2023 (+ 30%).

Sulla Terra vivono 356 specie diverse di tartarughe, ma solo 7 vivono in ambiente marino, nonostante il mare rappresenti il 71% della superficie del nostro pianeta.

Oltre alla tartaruga comune (*Caretta caretta*), la più conosciuta e comune nel Mediterraneo, sono due le specie che si possono incontrare nei nostri mari: la tartaruga verde (*Chelonia mydas*), presente soprattutto nella parte orientale lungo le coste della Grecia, della Turchia e di Cipro, e la tartaruga liuto (*Dermochelys coriacea*), la più grande con i suoi oltre 2 m di lunghezza e con il carapace liscio, nero e simile al cuoio, che, però, non nidifica nel Mediterraneo ed è osservabile solo occasionalmente.

Più rare sono la tartaruga embricata (*Eretmochelys imbricata*), tipica dei mari tropicali, e la tartaruga di Kemp (*Lepidochelys kempii*), la più piccola delle tartarughe marine, originaria del Golfo del Messico, rinvenibile solo accidentalmente nei nostri mari come è avvenuto quest'anno con il salvataggio di un giovane esemplare in difficoltà in Costiera Amalfitana.

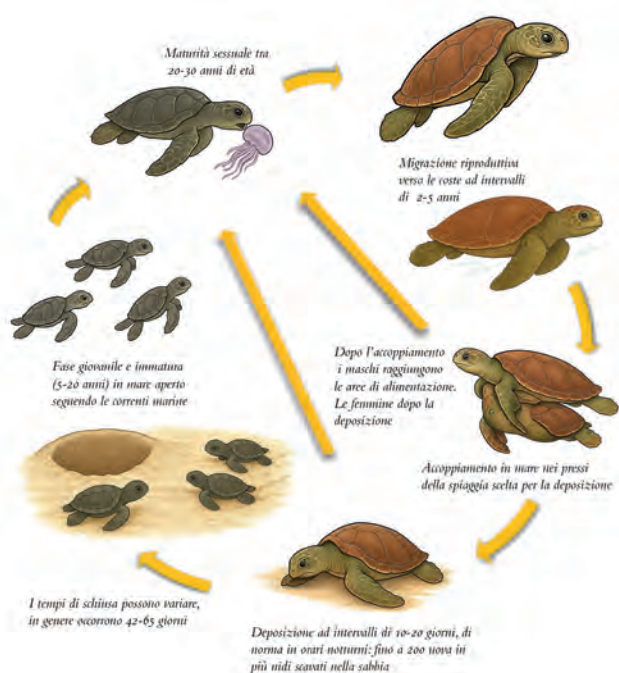
Nei mari tropicali o subtropicali sono presenti, infine, altre due specie di tartarughe marine: la tartaruga bastarda olivacea (*Lepidochelys olivacea*) e la tartaruga a dorso piatto (*Natator depressus*) endemica dell'area australiana.

Considerati dei veri e propri "fossili viventi", le tartarughe esistono da prima dei dinosauri e alcune specie hanno lasciato la terraferma per affrontare la vita marina. I termini "tartaruga" e "testuggine", pur non avendo valore scientifico, sono comunemente utilizzati rispettivamente per le specie marine e per le specie terricole o di acqua dolce.

Una cosa purtroppo le accomuna: sono tutte minacciate di estinzione come evidenzia la tabella sottostante che mostra lo stato di conservazione delle tartarughe marine secondo l'Unione internazionale per la conservazione della natura (IUCN).

NOME E COGNOME	NOME SCIENTIFICO	STATO IUCN	DESCRIZIONE
Tartaruga embricata (a becco di falco)	<i>Eretmochelys imbricata</i>	CR	Criticamente minacciata di estinzione
Tartaruga verde	<i>Chelonia mydas</i>	EN	Minacciata di estinzione
Tartaruga liuto	<i>Dermochelys coriacea</i>	VU	Vulnerabile
Tartaruga comune	<i>Caretta caretta</i>	EN (Italia)	Minacciata di estinzione in Italia, (VU e in declino nel resto del mondo)
Tartaruga olivacea	<i>Lepidochelys olivacea</i>	VU	Vulnerabile
Tartaruga di Kemp	<i>Lepidochelys kempii</i>	CR	Criticamente minacciata di estinzione
Tartaruga a dorso piatto	<i>Natator depressus</i>	DD	Dati insufficienti per valutare lo stato

Nella pagina a fianco, le inconfondibili tracce sulla sabbia lasciate dalla tartaruga nella spiaggia di Punta Marina dopo la deposizione delle uova.



Paolo Varuzza

A differenza delle specie di terra, le tartarughe marine hanno le pinne al posto delle zampe, non possono ritrarre la testa all'interno del carapace e trascorrono tutta la loro vita in acqua, tranne quando le femmine adulte si spostano a terra per deporre le uova.

Le tartarughe comuni sono lunghe 75-100 cm e pesano 100-135 kg, hanno mascelle smussate, non hanno denti, ma possiedono un becco corneo chiamato ranfoteca, simile a quello degli uccelli, che utilizzano per nutrirsi. Questa struttura, molto tagliente, permette loro di afferrare e tagliare il cibo, specialmente molluschi, crostacei e meduse.

Possono vivere circa 100 anni, sono specie migratrici e raggiungono la maturità sessuale tra i 16 e i 28 anni; si accoppiano ogni 2-3 anni nelle acque costiere e, vagabonde dei mari, le femmine hanno un ciclo vitale di continui ritorni nelle spiagge dove sono nate per deporre le loro uova.

Durante ogni periodo riproduttivo, le femmine di *Caretta caretta* realizzano 2-3 nidi ed in ogni nido depongono fino a 200 uova, che si schiuderanno dopo 42-65 giorni a seconda delle condizioni ambientali, ma solo 1 esemplare su 1.000 sopravviverà fino all'età adulta.

Il sesso dei piccoli è determinato dalla temperatura della sabbia (temperatura di incubazione del nido): temperature più calde si traducono in una percentuale più alta di femmine e temperature più fredde in una percentuale più alta di maschi.

Sebbene le tartarughe marine affrontino minacce naturali, come ad esempio i predatori, sono le attività umane a rappresentare il più grande pericolo per la loro sopravvivenza: le costruzioni lungo le coste, il degrado degli habitat di nidificazione, le catture accidentali durante le operazioni di pesca (ami e reti), le collisioni con le eliche delle imbarcazioni e l'inquinamento marino (plastica) sono, infatti, tra i maggiori fattori di rischio per la conservazione di queste specie.



Paolo Varuzza



Paolo Varuzza

A sinistra, Il ciclo di vita è abbastanza simile per tutte le tartarughe (da Lanyon, J. M., C. J. Limpus & H. Marsh 1989, modif.). Sopra in alto, attività didattica nei locali della Fondazione Cetacea onlus e, sopra, una tartaruga marina in fase di riabilitazione presso gli spazi esterni della stessa sede.

La Regione Emilia-Romagna e diversi altri Enti hanno costituito una *Rete regionale per la conservazione e la tutela delle tartarughe marine e dei cetacei* finalizzata a raggiungere diversi obiettivi: coordinare le strutture di soccorso presenti sul territorio, effettuare il monitoraggio sullo stato di conservazione delle tartarughe marine e dei cetacei, formare personale qualificato e attivare azioni di sensibilizzazione e di educazione ambientale sui temi relativi alla protezione dell'ambiente marino-costiero.

Una Rete regionale per la tutela delle tartarughe marine

Per la salvaguardia delle tartarughe marine e dei cetacei sono già state definite azioni prioritarie ed indispensabili, tra cui il recupero, il soccorso, l'affidamento a centri specializzati nella riabilitazione e, infine, il rilascio in mare degli esemplari recuperati.

Alla *Rete*, oltre alla Regione Emilia-Romagna, partecipano anche il Parco Regionale Delta del Po, l'Agenzia regionale per la prevenzione, l'ambiente e l'energia (ARPAE), l'Istituto Zooprofilattico Sperimentale della Lombardia e dell'Emilia-Romagna (IZSLER), il Reparto dei Carabinieri per la



Paolo Varuzza



Paolo Varuzza



Paolo Varuzza



Paolo Varuzza

Sopra in alto, nido di Riccione con protezione all'accesso e barriera anti mareggiate.

Sopra, le tartarughe rimangono nelle vasche di stabulazione il tempo necessario a valutare il loro stato di salute e, quando le loro condizioni lo permettono, sono liberate in natura.

A destra in alto, nido della tartaruga "Susy" a Punta Marina.

A destra in basso, i volontari del Tao (Turtles of the Adriatic Organization) che effettuano la valutazione di parametri ambientali nei pressi del nido di Punta Marina.

Biodiversità di Punta Marina, i Carabinieri forestali (CITES), l'Università di Bologna (Dipartimento di Scienze Mediche Veterinarie), i tre Centri di recupero Fondazione Cetacea onlus, Centro Sperimentale per la Tutela degli Habitat (Cestha) e Turtles of Adriatic Organization (Tao), il Centro Ricerche Marine e le principali Associazioni dei pescatori.

Ovviamente i ruoli dei vari soggetti che compongono la *Rete regionale* sono diversi in quanto, in primis, sono i Centri di recupero che si attivano per il recupero degli esemplari in difficoltà, anche con l'ausilio della Capitaneria di Porto e di molti pescatori sensibili alla loro salvaguardia; dopodiché gli esemplari feriti, denutriti o malati vengono curati dai veterinari dei Centri e, quando le loro condizioni di salute lo consentono, vengono rimessi in libertà. In termini di numeri si può dire che i Centri di recupero ogni anno in regione gestiscano circa 200 tartarughe in difficoltà con tassi di sopravvivenza superiori al 90%. In questi ultimi anni i Centri di recupero hanno installato sugli esemplari curati e rimessi in libertà diversi dispositivi GPS per il tracciamento degli spostamenti in mare al fine di monitorarli e grazie a queste attività di ricerca si sono raccolti molti dati preziosi sui comportamenti migratori contribuendo così a migliorare le strategie di conservazione della specie *Caretta caretta*.

Purtroppo ogni anno vengono rinvenuti sulle spiagge emiliano-romagnole anche un centinaio di esemplari ormai morti. Nell'ambito della collaborazione fra le diverse strutture pubbliche e private della *Refe*, un ruolo importante viene svolto anche dall'Istituto Zooprofilattico Sperimentale che studia in dettaglio le cause dei decessi, in modo da individuare eventuali misure di mitigazione degli impatti umani su queste specie così rare e così amate da tutti.

La conservazione delle tartarughe marine passa poi anche dai nostri piccoli gesti: non gettare rifiuti in spiaggia o in mare, non accedere alle spiagge in auto e non accendere falò sulla spiaggia in aree sensibili per la nidificazione; inoltre, se si ha la fortuna di imbattersi in una tartaruga marina, non va mai toccata o disturbata con luci accecanti e va subito segnalata la sua presenza al Numero Blu 1530, il numero di emergenza della Guardia Costiera italiana. Infine, se si arriva alla mattina presto in spiaggia, è importante fare attenzione alle inconfondibili e affascinanti tracce lasciate dalla tartaruga sulla sabbia che potrebbero indicare la presenza di un nido e, anche in questo caso, è fondamentale la segnalazione del ritrovamento agli enti competenti.

Il 2025 è stato un anno speciale per la nostra regione con una serie di deposizioni avvenute con successo durante l'estate sulle spiagge della costa romagnola, a Riccione, in provincia di Rimini, e a Punta Marina, in provincia di Ravenna. Appena individuate le nuove deposizioni sono state immediatamente recintate e monitorate nelle settimane successive dal personale dei Centri di recupero di riferimento territorialmente: Fondazione Cetacea onlus, Cestha e Tao. Nel caso di Pun-

Un anno speciale per la Romagna

ta Marina i biologi marini del Centro ricerche Cestha hanno constatato come la nidificazione fosse avvenuta troppo vicino alla battigia, probabilmente a causa della presenza degli ombrelloni che ne avevano ostacolato la risalita e, insieme a Tao, hanno provveduto al loro riposizionamento in un luogo più sicuro.

Le due deposizioni in regione costituiscono un evento di grande valore che, come ha sottolineato l'assessora regionale a Parchi e Forestazione, Tutela e valorizzazione della biodiversità Gessica Allegni in occasione di una sua visita ai siti di deposizione, è potuta avvenire grazie al lavoro e alla passione dei Centri di recupero che *"rappresentano un punto di riferimento fondamentale per la tutela della biodiversità dei nostri mari e per l'educazione ambientale"*. La presenza delle tartarughe *Caretta caretta* nelle nostre acque è un indicatore prezioso della salute dell'ecosistema marino e testimonia la ricchezza del nostro patrimonio naturale e il lavoro dei centri, che permette di raggiungere tassi di sopravvivenza altissimi, è fondamentale per la conservazione di questa specie così vulnerabile. Per questo la Regione Emilia-Romagna ha deciso di sostenere direttamente questi centri con un contributo di 40.000 euro, attraverso una convenzione con l'Ente di Gestione per i Parchi e la Biodiversità Delta del Po. Gli avvenimenti di questa estate lasciano ben sperare per il futuro.

Come ogni bella storia che si rispetti c'è un lieto fine. All'alba del 23 agosto nel nido del Bagno Susanna a Punta Marina la sabbia ha preso vita. Le prime 51 uova si sono schiuse e le piccole tartarughe sono uscite dalla sabbia sorvegliate dai volontari del Cestha e di Tao; altre 2 uova si sono schiuse nei giorni seguenti e ancora 30 nella notte tra il 29 ed il 30 agosto portando a 84 il numero di giovani esemplari di *Caretta caretta* nate su un totale di 98 uova deposte. Il nido, sorvegliato giorno e notte, in prossimità dello scadere dei 60 giorni era stato attrezzato con un corridoio di protezione fino alla battigia e le piccole tartarughe hanno preso la via del mare sotto gli occhi di decine di volontari, turisti, curiosi e protette dagli instancabili operatori che le hanno scortate fino al mare e aiutate a superare le barriere di frangiflutti. I volontari di Tao e del Cestha hanno valutato i parametri biometrici misurando e pesando 20 tartarughe neonate in modo da avere preziose informazioni contribuendo così a conoscere sempre meglio questi affascinanti animali.

A Riccione le precipitazioni abbondanti hanno allungato i tempi di incubazione e la prima tartaruga, insieme ad altre 3, ha fatto capolino all'alba del 30 agosto, seguita da altri 21 esemplari il 3 settembre e ancora 14 tartarughe nei giorni successivi.

Nel corso del monitoraggio effettuato dai volontari di Fondazione Cetacea onlus si sono dovute affrontare diverse difficoltà di natura antropica (vista la posizione) e climatica (temperature molto basse e precipitazioni abbondanti) con la conseguenza che l'incubazione ha superato gli 80 giorni.

I due nidi dell'estate 2025 oltre ad ampliare a nord in Italia la distribuzione riproduttiva della specie hanno svolto una grande funzione didattico-educativa non solo per le tartarughe, ma per la conservazione dell'intero ecosistema marino.

PUNTA MARINA (RAVENNA)		
 Deposizione 27/28 giugno 2025		
23 agosto	          ...	51
24 agosto		1
25 agosto		1
27 agosto	        	23
28 agosto	      	7
29 agosto		1

Complessivamente dal nido di Punta Marina sono emersi 84 piccoli su 98 uova deposte, pari a un tasso di schiusa dell'86%. Questo risultato, tra i più elevati registrati in Italia per siti di nidificazione non tradizionali, conferma sia l'idoneità microclimatica della spiaggia romagnola, sia l'efficacia degli interventi di traslocazione delle uova.

RICCIONE (RIMINI)		
 Deposizione 23/24 giugno 2025		
30 agosto	   	4
3 settembre	         ...	21
4-8 settembre	       	9
9 settembre	    	5

In totale nel nido di Riccione si sono schiuse 39 uova, ma, non essendo stato dislocato, non si conosce il numero preciso di uova deposte.

La *Caretta caretta* è una formidabile specie bandiera, una vera "ambasciatrice dei mari". Il suo forte valore simbolico favorisce il coinvolgimento dell'opinione pubblica, trasformando la conservazione di una specie in un veicolo di tutela dell'intera biodiversità marina. Un nido sulla spiaggia viene sempre più percepito come un vero e proprio attestato di qualità e rappresenta un grande elemento di attrazione turistica incentivando e contribuendo a comunicare concetti come la pesca sostenibile, l'inquinamento marino, l'ecoturismo sostenibile e la tutela degli habitat costieri. La sua presenza instaura un forte legame positivo tra comunità locali e conservazione ben testimoniato, in questo caso, dal coinvolgimento dei gestori degli stabilimenti balneari interessati dalle due nidificazioni, in quanto da subito la loro collaborazione è stata preziosa, visto che, oltre a segnalare la presenza della tartaruga in deposizione, si sono adoperati per assicurare la prima protezione del sito fornendo ogni tipo di supporto, alle decine di volontari dei Centri di recupero e alle tartarughe che hanno scelto la Romagna per la deposizione va tutto il nostro ringraziamento.



Cestha



Alberto Sartor



Fondazione Cetacea onlus

A sinistra in alto, un piccolo individuo appena emerso dalla sabbia dopo la schiusa.
A destra in alto, l'assessora Gessica Allegni in visita alla sede della Fondazione Cetacea onlus.
Sopra, due piccole tartarughe in procinto di iniziare la loro grande avventura in mare aperto.

Il gufo reale, storia di un ritorno

Le “aquile della notte” tornano a volare sulla Pietra di Luna

di **Lorenzo Rigacci**

Associazione Ornitologi dell'Emilia-Romagna (AsOER)

Nevio Agostini e Matteo Ruocco

Ente di Gestione per i Parchi e la Biodiversità Romagna

Mattia Bacci e Carlo Maria Giorgi

Coop St.E.R.N.A, Forlì

Nel silenzio delle pareti gessose, che brillano al chiarore della luna, tra calanchi e boschi radi, un richiamo profondo risuona nell'oscurità: è il canto del gufo reale, soprannominato “aquila della notte” per mole e imponenza. È il più grande rapace notturno d'Europa, predatore che incarna il mistero delle tenebre e la potenza della natura. Dopo decenni di rarefazione, la specie è tornata a occupare le rupi gessose, restituendo alla biodiversità del Parco Regionale Vena del Gesso Romagnolo un simbolo di forza e maestosità. La sua presenza nel Parco racconta una storia di ritorno, ricerca e tutela.

La sua apertura alare può raggiungere i 180 cm

Il gufo reale (*Bubo bubo*) è un rapace maestoso, con un'apertura alare fino a 180 cm, occhi arancioni penetranti e ciuffi auricolari ben visibili. Notturno, dal volo potente ma silenzioso, straordinariamente versatile, è un superpredatore la cui presenza si estende in una vasta gamma di habitat in Europa, dalle foreste boreali agli ambienti subdesertici e alpini. È noto per la sua capacità di predare un'ampia varietà di animali, dai coleotteri ai giovani caprioli, ma la sua dieta si basa principalmente su mammiferi e uccelli di medie dimensioni, come ratte, ricci, lepri, colombi e uccelli acquatici. Può comportarsi da “specialista”, preferendo particolari prede, o da “generalista”, a seconda dell'ambiente. Non teme la competizione con altri predatori, anzi, è in grado di predare quasi tutti i suoi potenziali competitori, inclusi altri strigiformi e rapaci diurni. Tollera spesso la vicinanza dell'uomo, nidificando vicino a case, ferrovie e autostrade, ma necessita di una zona, seppur piccola, priva di disturbo umano per portare a compimento la nidificazione e la cura dei piccoli.

In Italia la distribuzione del gufo reale è omogenea sulla catena alpina, dove la specie è diffusa e raggiunge buone densità nelle aree di fondovalle. Sugli Appennini, invece, risulta più rara e la sua presenza è localizzata, anche se la carenza di indagini specifiche e dati aggiornati, insieme all'oggettiva problematicità di individuare i territori frequentati, rende la situazione attuale difficilmente valutabile. La popolazione appenninica potrebbe essere rappresentata da nuclei relitti separati, data la natura sedentaria della specie e la sua riluttanza ad attraversare tratti di mare.

L'estinzione in Sicilia è esempio di come, nonostante l'habitat idoneo, fattori quali isolamento, pressione antropica, uccisione diretta ed elettrocuzione (folgorazione causata dal contatto con i cavi elettrici della media tensione) possano essere determinanti per la scomparsa della specie. Ed è proprio così che ha subito un forte declino in tutta Europa nel secolo scorso. Negli ultimi decenni si è registrata, invece, una lenta ripresa, favorita dalle tutele legali e da condizioni ambientali più favorevoli.

Nella nostra regione il gufo reale è stato segnalato fin dall'Ottocento, con densità sempre molto basse. Le ricerche condotte negli ultimi cinquant'anni hanno mostrato una distribuzione frammentata e nuclei riproduttivi ridotti, tanto che la Lista Rossa dell'Emilia-Romagna lo classifica come specie minacciata. A partire dagli anni Settanta del secolo scorso,



Un adulto di gufo reale appollaiato su una sporgenza rocciosa.

Lorenzo Rigacci



Il territorio della Vena del Gesso offre luoghi protetti e isolati adatti alla nidificazione del gufo reale.

Francesco Grazioli

ornitologi e appassionati hanno avviato monitoraggi sistematici sui rapaci rupicoli, che hanno permesso di seguire passo dopo passo le vicende del gufo reale a livello regionale.

Nel bolognese e nel ravennate occidentale lo studio si è concentrato su un'area di 2500 km² e il monitoraggio, condotto da vari esperti e associazioni come l'Associazione Ornitologi dell'Emilia-Romagna e la ex-Provincia di Bologna, ha permesso di seguire l'evoluzione della popolazione nel tempo.

Un dato significativo emerge dal periodo 2021-2025, dove si è registrato un notevole incremento dei territori occupati dal gufo reale che ha raggiunto il massimo di 15 nel 2025. Questo aumento è soprattutto attribuibile a una ricolonizzazione partita dalla densa popolazione provenzale, che si è espansa verso sud, raggiungendo la Liguria e poi l'Appennino settentrionale emiliano-romagnolo.

La Vena del Gesso Romagnola, dorsale selenitica grigio argentea che attraversa la Romagna da Imola a Brisighella, offre ambienti ideali per il gufo reale, rispondendo pienamente alle esigenze ecologiche della specie. Il Parco Regionale Vena del Gesso Romagnola offre una combinazione perfetta di pareti rocciose per la nidificazione e terreni aperti o scarsamente boscati per la caccia.

Il monitoraggio della specie nella Vena del Gesso Romagnola è basato sull'ascolto delle vocalizzazioni, su osservazioni dirette, analisi dei siti di nidificazione e raccolta di dati sulle prede. Un lavoro paziente, svolto spesso di notte, che ha permesso di ricostruire la dinamica della popolazione e di individuare le minacce principali. Il canto del maschio, emesso al fine di rivendicare il territorio, è connesso all'attività ripro-



Un bel primo piano di gufo reale.

Lorenzo Rigacci



Due giovani gufi reali già usciti dal nido.

Lorenzo Rigacci

duttiva ed è più facilmente udibile nei mesi invernali che precedono la deposizione. L'attività di ricerca ha documentato la presenza e la riproduzione del gufo per decenni. Già negli anni Settanta del secolo scorso qui vennero accertati i primi successi riproduttivi, come i tre giovani osservati nel 1974 sul Monte Penzola. Per oltre vent'anni, nel Parco hanno nidificato stabilmente due coppie, una nella porzione bolognese e una in quella ravennate. Poi iniziò una fase critica: tra i primi anni Duemila e il 2017 la presenza si ridusse a singoli individui isolati, con riproduzioni irregolari, fino alla scomparsa nel 2018. Le cause furono molteplici: bracconaggio (nel 2014 venne uccisa una femmina adulta), elettrocuzione su linee elettriche (un maschio rinvenuto morto nel 2016), riduzione delle discariche rurali che garantivano abbondanza di prede. Ma dal 2020 si è registrata una svolta: i nuclei superstiti al di fuori dell'area protetta hanno ricominciato a riprodursi e a espandersi e la specie è tornata nel Parco. Nel 2025 sono state accertate ben due coppie nidificanti, con un giovane involato nella parte occidentale della Vena e due nella parte orientale. Il quadro che emerge oggi è quello di una specie capace di resistere e, seppur lentamente, di riconquistare spazi vitali.

In questa fase di incremento, è possibile assistere al rapporto della specie con altri uccelli rupicoli, come corvo imperiale (*Corvus corax*), falco pellegrino (*Falco peregrinus*) e gheppio (*Falco tinnunculus*). In particolare, il falco pellegrino, anch'esso in una fase di evidente espansione, ha sovente frequentato i siti di presenza del gufo reale, spesso occupandoli negli anni di

assenza dello strigiforme che è in grado di predarne gli adulti e soprattutto i giovani (un caso noto nel Parco nel 2015). Recentemente, le due specie hanno più volte condiviso la parete di nidificazione: in un sito i nidi erano posti per due volte ad appena 200 metri di distanza nel 2022-2023, mentre in un secondo territorio si sono riprodotte a 500 metri l'una dall'altra nel 2025. Tuttavia, nel primo il falco pellegrino non ha nidificato nel 2024 ed è apparentemente scomparso nel 2025.

Proteggere il gufo reale significa tutelare un'intera comunità di organismi

Il gufo reale è considerato una specie "ombrello", ossia un organismo le cui esigenze ecologiche sono talmente ampie da coinvolgere molte altre forme di vita e proteggerlo significa tutelare un'intera comunità di organismi che ne condividono gli ambienti. Essendo un predatore all'apice della rete alimentare, la sua presenza è un indicatore della salute dell'intero ecosistema. Per questi motivi, il suo monitoraggio e la protezione delle aree in cui vive, come la Vena del Gesso, sono di vitale importanza e il suo ritorno nei territori del Parco è quindi un indicatore positivo dello stato di salute del territorio e del ruolo che le aree protette svolgono nella conservazione della biodiversità.



Altri due juveniles in grado di volare su un posatoio non lontano dal nido.

Lorenzo Rigacci

Tuttavia, il gufo reale affronta ancora diverse minacce. Oltre a quelle citate in precedenza, l'opera di riforestazione e lo spopolamento delle aree montane rendono più difficile trovare prede di cui necessita. Nonostante ciò, la recente ripresa della sua popolazione in aree come la Vena del Gesso Romagnola dimostra l'efficacia delle misure di protezione e l'importanza di continuare a monitorare e tutelare questa affascinante specie.

La storia del gufo reale nella Vena del Gesso Romagnola è una storia di ritorno, di pazienza e di impegno. Grazie al lavoro di monitoraggio, alla protezione dei siti e alla sensibilizzazione, oggi possiamo ascoltare di nuovo il suo canto tra le rupi. Ma la sfida continua: servono attenzione, risorse e coinvolgimento della comunità per garantire un futuro stabile a questo magnifico rapace.

Il monitoraggio dei rapaci rupicoli nell'area di studio dal 1971 al 2025 è stato realizzato grazie ai sopralluoghi e alle osservazioni (in ordine alfabetico) di Nevio Agostini, Alessandro Andreotti, Ivano Avoni, Mattia Bacci, Andrea Berti, Stefano Bertocchi, Mario Bonora †, Andrea Bortolini, Stefano Brigidi, Lorenzo Cangini, Massimo Caprara, Ettore Casanova, Pier Paolo Ceccarelli, Mario Chiavetta †, Carlo Ciani, Massimo Colombari, Stefano Crocetti, Virgilio Donati, Ivano Fabbri, Alessio Farioli, Claudio Fiorini, Stefano Gellini, Carlo Maria Giorgi, Vittorio Guberti, Giorgio Leoni, Pietro Lucchini, Dario Martelli, Mirco Maselli, Giampaolo Paladini, Piero Piani, Andrea Ravagnani, Lorenzo Rigacci, Matteo Ruocco, Michele Scaffidi, Lorenzo Serra, Fernando Spina, Cristiano Tarantino, Alberto Trevissoi, Alberto Vacchi, Umberto Valdrè, Giovanni Zanna, Ivan Zucchini.



Uno dei fattori di minaccia per la specie è la folgorazione sui tralicci delle linee elettriche.

Lorenzo Rigacci